

14 AGOSTO 1934

Ho un accorato desiderio d'azzurro, ma di tanto azzurro iridato dalle incantevoli trasparenze dell'acqua marina. Non so perché: benché abbia tanto buio nell'anima e sia tanto sconfortata come non lo sono mai stata, ho desiderio quasi spasmodico di tutto ciò che sia lieve, irreal. È tanto dolorosa la realtà che il meglio che si possa fare a questo mondo io credo sia rifugiarsi nell'ideale. La mia anima è ancora così pronta a ricevere ogni più piccola sensazione che non devo fare nessun sforzo per non pensare alla realtà. I fiori m'incantano: quando ero piccina mi piaceva mangiare i fiori, specialmente le rose tee dalle delicate sfumature carnicine; ed anche ora debbo farmi forza per non lasciarmi prendere dal desiderio di mordere i petali delicati. Quanto mi piacciono le betulle mosse dal vento: le vorrei tutte per me quelle foglioline verdi argentee che si dondolano con tanta grazia: la loro freschezza mi penetra nell'anima e mi fa amaramente pensare che forse sarebbe meglio essere una di loro e non avere altro compito all'infuori che quello di piegarsi ai capricci del vento.

Chiudo gli occhi e sento una voce tanto amata e tanto cara dire alla mia sorellina: lasciami la tua voce! Come vorrei essere vicina alla mia mamma, darle tutta me stessa, non pensare altro che a lei, aiutarla a soffrire meno in quei tristi momenti in cui la ragione si dilegua ed ella soffre per non poter trattenere il pensiero. Dev'essere così tormentoso che io al solo pensarci mi sento spezzare il cuore<sup>1</sup>.

Perché il Signore non ci ha dato tanta leggerezza da poter passare sui dolori della vita con lievità senza pensare, senza che questi lascino in cuore quell'amarrezza sconfinata che è più triste della morte? Non dev'essere poi tanto doloroso morire: addormentarsi così, lievemente lasciando di noi un ricordo tenue che possa presto sparire.

Quando la sfumatura armoniosa di una parola mi estasiava e un colore tenue bastava a farmi sognare destando nella mia anima echi che io stessa non conoscevo, avrei forse potuto pensare che il dolore avrebbe potuto far vibrare violentemente il mio spirito, lasciandomi il desiderio di non provare più per ciò che di bello mi circonda nessuna emozione?

Che cosa c'è al mondo di più bello degli occhi di un bimbo? Oh gli occhi del mio Popi<sup>2</sup>, tanto azzurri da inazzurrare tutto il suo visino bianco, limpidi e sere-

<sup>1</sup> Nell'agosto del 1934 Tilde era in cura presso il sanatorio di Prasomaso, comune di Tresivio in Valtellina in provincia di Sondrio. Tilde vi soggiornò per circa un anno e mezzo (dal 2 dicembre 1933 al luglio del 1935) in modo continuativo con una sola interruzione: un viaggio a Bologna il 26 novembre 1934 per sottoporsi ad una visita medica specialistica. In una lettera dell'11 gennaio 1934 indirizzata alla Saffo, sua compagna di scuola ed amica carissima, le confida che neppure sua mamma in quel periodo stava bene di salute, tanto che temeva di vederla venir su, pure lei malata. Logorata per la malattia di Tilde e le numerose gravidanze, soffriva di un forte esaurimento nervoso.

<sup>2</sup> Tilde parla del suo fratellino Giuseppe, che affettuosamente chiamava Popi.

ni, vivaci e qualche volta maliziosi. Sono gli occhi dei grandi che nascondono l'anima; negli occhi dei bimbi traspare l'anima come i sassolini che la chiara e limpida acqua corrente lascia vedere. Due occhi di bimbo che s'aprono alla vita; quale miracolo più tenue e soave? Vorrei avere un bimbo tutto mio per vedere la mia immagine riflessa in due occhi azzurri e limpidi. Vorrei che la mia immagine vi rimanesse sempre, così come io avrei sempre in cuore gli occhi del mio bimbo.

Perché il mio Popi, da piccino, stava a guardare le foglioline mobili dei pioppi? S'incantava forse ad osservare i mille giochi d'ombra e luce che il vento faceva muovendo le foglie? Poter essere come un piccolo bimbo incantato innanzi ai mille miracoli della natura, poter vedere soltanto, nella vita che è quasi tutta dolore, i capricci del vento sulle foglie e i ghirigori delle rondini nel cielo.

15 AGOSTO 1934

Quando le montagne, come stamattina, sono tanto limpide da spiccare nitide e taglienti sullo sfondo azzurro del cielo, facendomi desiderare di poter essere vicina a quelle rocce color del ferro che danno il senso di una strana potenza, io sento la mia anima lieve, quasi alata. Vorrei provare l'ebbrezza degli strapiombi, vorrei salire sempre più su, con quell'ansia anelante che ti afferra il cuore e ti dà l'impressione di essere tutta anima. Anche le montagne pare si sforzino di inalzarsi fino al cielo, fino a bere l'azzurro: a me piacerebbe salire, ma da sola per sentirmi tutt'una col cuore della montagna. Non è forse bello desiderare di liberarsi dai lacci delle nostre miserie e delle nostre